



L'AEROPORTO DI RONCHI DEI LEGIONARI

di Camilla Baresani

IL PAESAGGIO È PIATTO, con una sua armonia d'intenti che prosegue fino a Monfalcone, la città, e poi si scioglie nel mare. Niente colline né grattacieli. Il fiume c'è, ma scorre in lontananza e non lo vedi. Per il resto case sparse, piccole, ordinate, una campagna di modesti appezzamenti coltivati, un paesaggio poco pittoresco, che un inglese non riconoscerebbe mai come italiano. Capannoni e aziende senza eccessi da miracolo del nord-est, qualche cartellone pubblicitario, il traffico regolare e silenzioso, piccole piazze di paese semideserte.

Se pedali lungo l'arteria che conduce all'aeroporto in una giornata qualsiasi, a mezzogiorno diciamo, non troverai nulla o quasi nulla a distrarti dai tuoi pensieri. Potrai restartene assorto a fissarti i piedi che girano in lenti cerchi paralleli alle ruote, e struggerti intorno a un problema inessenziale mentre il rettilineo, senza marciapiede, senza pista ciclabile, ti accompagna privo di interruzioni - se non per un paio di rotonde che ne intervallano la monotonia.

Una strada come tante, priva di stranezze e fronzoli (niente bordure di siepe, alberi frondosi o ville prestigiose), eppure ben tracciata. Proseguirai pedalando e per sfuggire la noia finirai per chiederti di chi sia la scarpa spaiata che hai visto ai bordi del fosso e, quando improvvisamente apparirà a interrompere la monotonia del paesaggio una costruzione lunga e d'un bianco grigiastro, messa lì come a fare *pendant* con l'asfalto, dovrai interrompere le tue illazioni su come quella scarpa spaiata sia finita lì (lanciata da un finestrino, persa da una prostituta in fuga, sfuggita al piede d'un cadavere non ancora ripescato dal fosso). L'edificio dunque - chiaramente un aeroporto - ti richiamerà al tuo obiettivo: partire, prendere un volo in questo caso - nel tuo caso - per Milano. Sì, certo, di solito la gente non va a prendere l'aereo in bicicletta, ma tu - abituato agli aeroporti dove i parcheggi sono carissimi e distanti dall'ingresso - hai pensato che la bicicletta fosse una buona idea. Mentre con lo sguardo cerchi un qualsiasi palo cui legarla, ti rendi conto che proprio in fronte all'ingresso delle partenze c'è un grande parcheggio e non sembra neppure a pagamento. Eppoi è deserto. Due o tre utilitarie sparpagliate ti fanno riflettere: ma dove sono tutti?

Decidi di entrare: tutto nuovo e tutto vuoto, una curiosa scultura che non ti sof-

fermi a esaminare, ansioso come sei di guardare dove portino quelle scale mobili pronte a mettersi in moto per te - che sei apparentemente l'unico viaggiatore dell'aeroporto - mentre gli occhi ti scappano sugli effimeri zampilli di una fontana sistemata a riempire un angolo vuoto. Prima di salire, però, decidi di controllare il tabellone delle partenze: che ci sia uno sciopero? Che abbiano sospeso i voli? No, il tuo aereo per Milano esiste, così come gli altri. Monaco e Belgrado, Roma e Genova. Poca cosa, tante righe vuote da riempire, con le partenze del giorno non si riesce nemmeno a completare una schermata. Manca ancora un'ora al tuo decollo. Ecco il problema, sei arrivato in anticipo e l'ultima partenza è stata qualche ora fa. Poco male, avrai tempo per guardarti intorno, per entrare nei negozi, comprare il giornale, berti un caffè.

Cominci dal *check-in*. La ragazza al desk ti guarda con interesse: finalmente qualcosa da fare. Peccato tu non abbia che uno zainetto, nulla da spedire, in un paio di minuti ti sbrighi e la lasci nuovamente sola a pensare ai fatti suoi. Chissà quanti amori e disamori tra questi annoiati e solitari lavoratori aeroportuali - immagina - fantasticando su chissà quali tresche si possano intersecare in quei padiglioni desolati.

"Duecentocinquantamilioncini..." si lamenta il conduttore di un negozietto. "Per una scultura che simbolizza un albero falso, ma non potevano metterne uno vero! Era più bello e costava di meno...". "Ci hanno tolto tutti i voli, quello per Napoli che era frequentatissimo, l'Alitalia ci snobba, Air Dolomiti si è spostata a Verona - giusto qualche volo per Monaco ci ha lasciato - e noi qui a guardarci in faccia tutto il giorno, isolati e abbandonati".

La solita lagna del commerciante, pensi mentre quello ti snocciola tutta la serie dei suoi malumori. "Una libreria, il mio negozio, uno d'abbigliamento per bambini qui accanto, l'erboristeria, l'edicola, un ufficio postale, due bar e un ristorante, uno sportello bancario: tutto per quattro gatti che - almeno qui da noi - non spendono una lira". In giro continua a non esserci anima viva: nessun cliente in vista, non sai più come sganciarti dalle lamentazioni del tuo interlocutore. Guardi verso la scala mobile, speranzoso, finché trovi la forza di divincolarti dall'eloquio rancoroso del commerciante. Via, al primo piano, a veder che c'è.

"Papa Paolo VI acclamato dalle genti giulie benedicente qui sostava e loro parlava Pellegrino di Pace", sta scritto su un'enorme lapide in cima alla scala. L'aeroporto sembra nuovissimo, che c'entra Paolo VI? Ma non fai a tempo a spremerti le meningi su quest'incongruenza: l'atrio si protende su una lunghissima vetrata che s'affaccia sulla pista. Una pista senza nemmeno un aereo parcheggiato, e sullo sfondo, prima dell'orizzonte, le rocce carsiche.

"Redipuglia" come preciserà il barista, "Sono bisiaco, mi può chiedere tutto", si offrirà. Ma torniamo al panorama: quella vetrata sulla pista deserta, quell'assenza di folle transumanti con valige a rotelle, quella splendida solitudine ti fanno sentire in un film degli anni Sessanta, quando gli aeroporti erano ancora privilegio di pochi. Ti sembrerà d'essere entrato in una scena in Cinemascope, e crederai di vedere accanto a te Monica Vitti che a Fiumicino saluta col fazzoletto un amore che se ne va. Gusti e rigusti questa scena: hai molto viaggiato, ma una simile commistione di aeroporto nuovo e nessun passeggero, nessun aereo, ancora non l'avevi vista.



Ti avvicini al bar: il lunghissimo bancone, si stempera poi nel settore ristorante. Ci sono tavoli e sedie sufficienti per gli invitati di un paio di matrimoni o i passeggeri affamati di diversi voli in ritardo. Ma, per il momento, gli unici a occupare le sedie sono tre donne e un uomo che giocano a carte, chi col grembiule, chi in abiti civili. Dipendenti o gestori che s'ingegnano a passare il tempo per tirare fino all'arrivo di un qualche sporadico cliente.

Nella tua vita hai constatato che meno lavoravi, meno avresti lavorato. Nelle situazioni in cui non c'era nulla da fare, invece che inventarti qualche novità, finivi per lasciarti andare all'inedia, divenivi apatico. Chissà se è così anche per chi lavora in quest'aeroporto, chissà se il tuo arrivo, unico avventore, viene salutato con un: "Ohhno, che cavolo vorrà adesso questo?" o invece un: "Finalmente qualcuno di nuovo con cui scambiare quattro chiacchiere!".

Cerchi di non fartene un problema e, già che ci sei, chiedi notizie di Paolo VI al barista: "Ma non sa che la stessa lapide c'è anche all'imbocco dell'autostrada?" si stupisce, "Non l'ha vista?". Eviti di precisare che sei arrivato in bicicletta, mentre sembra che gli occupanti del tavolo aspettassero proprio te per poter ripetere la storia singolare del loro aeroporto. Esisteva già nel '35, era un campo di volo militare, ma l'aspetto lustrato gli deriva dai soldi di Italia '90. Hanno speso miliardi con la scusa che lo stadio di Udine era sede di un girone eliminatorio dei Mondiali. E' arrivato poi un solo charter, nemmeno pieno, proveniente da un qualche paese asiati-

co, forse la Corea. Pare ci fosse ad accoglierli il Ministro dei Lavori Pubblici ("Possibile?" chiedi. Nessuno dei quattro che giocavano a carte, ma ora invece smaniano per togliersi la parola l'un l'altro, si sente di confermarlo). I lavori però non sono ancora terminati, ma ormai mancano solo i *finger*.

Chiedi se è sempre così, se non c'è mai nessuno. Sembrerebbe un posto ideale per organizzare una cena di classe o un banchetto, un ristorante così grande e inattivo, oppure per gli incontri clandestini di una coppia che vuol starsene in santa pace ("No, perché c'è così poca gente che ti ricordi per anni di una faccia che hai visto", afferma una delle donne al tavolo).

"D'estate però va meglio", sdrammatizza il barista. Ci sono dei charter regolari per Alghero, Miconos, la Spagna e Istanbul. E poi i voli della Ryan Air per Londra, quelli sì che hanno successo. Insomma, quattro gatti che mangiano e bevono si riescono a mettere insieme. "595.000 passeggeri nel duemila!" esclama la signora, "ma se in 5.000 hanno preso un caffè è già tanto". "Ci avevano detto che era un aeroporto regionale che sarebbe diventato una specie di porta verso est e invece i voli per Budapest li hanno spostati su Venezia e quelli della Albanian Air per Tirana e della Karpas Air per Timisoara non li fanno più: avesse visto che aerei, stravecchi, e poi gli equipaggi di ex militari sempre sbronzi, non si fidava nessuno, erano compagnie drammatiche!".

"E poi" interviene l'uomo vestito da cuoco "qui fanno un mucchio di voli militari, Sarajevo, Tirana, Salonicco, e ci sono gli elicotteri della protezione civile...". "Non parliamo dei voli di addestramento", interviene il barista "Da noi tutte le compagnie ne fanno. Mica solo l'Alitalia, anche la Lauda Air, la Lufthansa... i tedeschi... c'è mezzo mondo che viene a imparare qui. A Ronchi gli abitanti sono inviperiti, continuano a passare sulle loro case e hanno fatto anche un comitato che si oppone all'uso dell'aeroporto per voli di addestramento".

"Lo sa che di qui è passato il Papa, il Dalai Lama e Carlo d'Inghilterra?" dice la signora. "Con Camilla o Diana?" ti chiedi senza chiederlo, per non restare impantanato in una discussione sulle crisi coniugali altrui. "Quale Papa?" domandi, invece. "Ma Giovanni Paolo II!" ribatte la signora.

Dalla scala mobile vedi improvvisamente salire un gruppetto di persone. Eccoli, finalmente, i passeggeri del volo per Milano. "Questo è il gruppo che arriva col transfer da Trieste" ti dicono. Guardi la pista e d'incanto t'accorgi che è comparso un aereo: ehssì, sembra proprio un aeroporto di frontiera, e per qualche minuto ti senti una specie di figurante di un remake di *Casablanca*. Il bar si affolla d'improvviso e i tuoi interlocutori corrono a servire quelle poche bibite e caffè che gli consentiranno di metter finalmente qualche soldo in cassa. Nel gruppo degli avventori noti un uomo atletico, altissimo, quelli che di solito vengono definiti "una montagna". Un tipo coi capelli quasi completamente rasati, biondaccio, la cui mascella quadrata risucchia in un momento il contenuto di una bottiglia da mezzo litro d'acqua minerale. Da dietro, la sua testa sembrerebbe un esatto parallelepipedo. Sei affascinato dalla geometria perfetta di quell'essere umano, una specie di modello per future clonazioni. Poi lo dimentichi, finalmente è l'ora dell'imbarco, fai un cenno di saluto agli indaffarati baristi e ti dirigi al tuo *gate*.

Intanto ti distrai a guardare i compagni di volo, qualcuno con la faccia da presunto manager, qualche straniero - slavo si direbbe -, e giovani, forse studenti. Certo che,

ti chiedi, li useranno mai tutti assieme i 9 *gates* e i 14 banchi per il *check-in*? Poco dopo, mentre sali sulle scalette dell'aereo, ti accorgi di una presenza inquietante alle tue spalle: è ancora lui, il presunto americano vitaminizzato, una specie di stereotipo del marine o del mercenario. Che fa, ti segue? E poi, come non bastasse, scopri che si accomoda proprio accanto a te. I suoi immensi bicipiti e gli arti troppo lunghi sporgono sulla tua porzione di bracciolo e nel posto delle tue gambe. Nulla da fare: se decidi di aprire il giornale sarà come glielo stendessi addosso. Pazienza, potrai sempre dedicarti alla lettura della rivista di bordo o ridurti ad ascoltare quel futile pasticcio di musica male arrangiata che ti rifilano tramite le cuffiette conficcate nel sedile.

Lui, però, col suo corpace invadente non sembra farsi molti scrupoli. Si mette una 24 ore sulle gambe, ne compone la combinazione e la apre sotto il tuo naso. L'occhio ti corre alla copertina di una rivista patinata, di cui non fai a tempo a leggere il titolo. Il gigante comincia a sfogliare rumorosamente le pagine, da cui - tuo malgrado (non sei mai stato un mostro di coraggio) - proprio non riesci a staccare lo sguardo. Mine antiuomo, bombe a mano, fucili mitragliatori, pistole come piovesse, persino coltelleria varia e, gran finale, una serie di carri armati. Mancano i prezzi, che tu supponi siano in un fascicolo grigiastro di carta ecologica, non patinata e anzi rasposa, che l'uomo squadrato va di tanto in tanto a controllare, piantando il dito indice a fissare un numero di codice che fa da *trait d'union* tra i due fascicoli.

L'aereo infine decolla, gettandoti nell'incertezza: tu avresti voluto scrutare il paesaggio, il Carso e la pianura, il fiume lontano, il mare, e magari spingere lo sguardo fino a Duino e più oltre a Trieste, ma quando mai ti ricapiterà l'occasione di vedere un catalogo di armi da guerra?

Dubbi da aeroporto di frontiera, che ti fanno ricordare una famosa battuta, quella recitata da Orson Welles nel film *Il terzo uomo*, a Vienna, di notte, tra le macerie della guerra, accanto alla ruota del Prater: "In Italia per trenta anni sotto i Borgia hanno avuto guerra, terrore, assassini e spargimento di sangue, eppure hanno prodotto Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento. In Svizzera hanno avuto cinquecento anni di pace e democrazia e che cosa hanno prodotto? The cu-cu clock".

Che tu sia seduto accanto a un novello Leonardo dei Balcani? Non c'è dubbio: per il paesaggio, per l'aeroporto ci sarà un'altra volta, ma ora l'attrazione è lui, il presunto mercenario, la faccia da marine, le sue guerre e i suoi cataloghi.